

«Grande interprete dei testi e grande nemico dell'umanesimo»

Heidegger



Carta d'identità

Ernesto Grassi nasce a Milano nel 1902 da padre italiano e madre tedesca. A partire dal 1927, segue le lezioni di Heidegger a Marburgo. Nel 1935 ottiene a Friburgo un incarico universitario per l'insegnamento di filosofia. Inizia a studiare sistematicamente l'Umanesimo e il Rinascimento e a promuovere i rapporti tra intellettuali tedeschi ed italiani. Nel 1938 fonda a Berlino l'Istituto "Studia Humanitas". Tra le sue opere più significative ricordiamo: "Il problema della metafisica platonica", Bari 1932; "Kunst und Mythos", Hamburg, 1957; "Potenza dell'immagine. Rivalutazione della retorica", Milano 1989; "La filosofia dell'Umanesimo. Un problema epocale", Napoli, 1985; "Heidegger e il problema dell'Umanesimo", Napoli 1985; "La metafora inaudita", Palermo, 1990; "Vico e l'Umanesimo", Milano 1992; "Il dramma della metafora", Roma 1992. Il richiamo alla riattualizzazione e al rinnovamento dell'Umanesimo, visto nei suoi punti di affinità col pensiero contemporaneo, è il costante punto di riferimento della ricerca di Grassi, in aperta polemica con la tradizione razionalistica. L'apparente estraneità o avversione di Heidegger rispetto all'Umanesimo, secondo Grassi, si traduce in una analogia di accenti: nel filosofo tedesco, come negli umanisti e in Vico, la parola poetica, superiore alle astrazioni dell'intelletto, si configura come la "dimora dell'essere". Il luogo originario della rivelazione del vero.

Professor Grassi, lei ha frequentato per molti anni, a Friburgo, i seminari di Heidegger e ha avuto occasione di stargli vicino in numerose occasioni, pubbliche e private. La mitica Germania delle Università è ormai sepolta sotto cumuli di tragedie. Prima di addentrarci in questioni più strettamente filosofiche, può descriverci l'atmosfera di quegli anni e l'incontro con Heidegger?

La prima volta che vidi Heidegger fu a Marburgo dove teneva le sue lezioni. Era un professore già abbastanza conosciuto. Era il 1928 ed io mi fermai per seguire un suo seminario. Quando giunse a termine lo avvicinai e gli dissi: «Maestro, vorrei assolutamente lavorare con Lei». E Heidegger mi rispose: «Ben volentieri, venga, ma a Friburgo dove, dal prossimo anno, inizierò i miei corsi al posto di Husserl». Quindi nel 1929 andai a Friburgo. Erano gli anni mitici di Friburgo; lì vi erano tutti i grandi maestri. Ma per capire la straordinarietà di quell'ambiente, desidero raccontare un episodio ancora molto vivido nella mia memoria, quando la vita dell'Università non era burocratica come lo è diventata oggi. C'era la festa del Decanato, c'era un pranzo e poi il ballo. Il professor Jansen di storia dell'arte pregò le mogli dei professori, chiedendo di mantenere il segreto, di portare delle fotografie dei loro mariti per farle oggetto di una conferenza sul ritratto fotografico dell'epoca 1910-1920. Iniziata la festa, Jansen annunciò la sua lezione sulla fotografia degli anni '20. Tutti noi eravamo un po' terrorizzati dall'idea che una lezione, seppure di storia dell'arte, si tenesse durante la festa del Decanato. Ma dovemmo ricrederci. L'interpretazione delle fotografie era spiritosissima: c'era la fotografia di Husserl come canoniere, quella di Heidegger tra i preti durante le lezioni che egli aveva ricevuto in seminario, e ancora quella, in divisa militare, di Bough, uno storico dell'arte. Quella interpretazione delle fotografie fu un momento straordinario. Lì era raccolto il significato della vita universitaria di quell'epoca, una vita tutt'altro che burocratica. C'era anche Husserl. Era la prima volta che lo vedevo e mi fece una grande impressione. Mi presentai e cominciai a scambiare qualche parola. Ad un tratto, guardandosi intorno, mi disse: «Lei è giovane e straniero, ma non dimentichi questa serata perché probabilmente verrà un'epoca dove tutto questo verrà cancellato». Non credo minimamente che avesse in mente l'ondata, non ancora impetuosa, del nazionalsocialismo. Ma quando nel '33 il nazismo irruppe in Germania vi fu un repentino cambiamento di mentalità: le persone con le quali avevo intrattenuto rapporti fino al giorno prima, improvvisamente si allontanavano. Era chiara la percezione della crisi che investiva il mondo della cultura il quale si mostrava incapace di resistere all'avanzare dei terribili cambiamenti. Mi rammentai in quei giorni delle profetiche parole di Husserl. Quel mondo dell'Università tedesca, era morto per sempre.

I seminari di Heidegger appartengono alla leggenda: studenti, studiosi e filosofi già famosi accorrevano da ogni parte d'Europa per prendere parte ai suoi seminari. Qual era la chiave di tanto successo?

A Friburgo mi iscrissi al seminario che Heidegger teneva sul Libro "gamma" della "Metafisica" di Aristotele. Ricordo la sua incredibile capacità pedagogica. Egli non ammetteva che l'interpretazione del testo. Era inflessibile nel costringerti a stare al testo, a non divagare, a non introdurre prospettive storiche. Il testo! Prima di tutto la sua suddivisione, e come vi si accede avendolo suddiviso. Ci chiedeva: «Che cosa c'è scritto nel testo, che cosa contiene?». Noi rispondevamo con delle considerazioni generali. «Ma no, lasciate stare le considerazioni generiche. Ditemi, qui, proprio qui, nel testo, che cosa c'è?». La grande interpretazione del testo! Come maestro la sua capacità era

soprattutto quella di obbligarci all'ermeneutica, alla interpretazione del testo. Da qui l'importanza dei suoi seminari, ancora più delle lezioni. Egli era, in questo ambito, veramente inesorabile. Noi crediamo di essere capaci di leggere, ma non è vero. Uno studente ha avuto un lutto in famiglia: ebbene egli leggerà un testo con grande partecipazione ma sottolineandone i momenti tristi; se, al contrario, in quel momento è innamorato, gli interesseranno solo i passi del testo in cui si parla di amore. Egli è quindi portato dai suoi stati d'animo a violentare il testo, a non ascoltare la voce del testo. Ascoltare la voce del testo è la cosa più difficile per un giovane, precisamente per il suo carattere barbarico, che è tale in quanto violenta tutto secondo le proprie emozioni. Obbligarci ad entrare nell'oggettività di un testo, tacere per ascoltare il testo, questo mi sembra l'insegnamento fondamentale di un maestro che instaura la tradizione umanistica. Per questo sento di poter dire che vi era una grande differenza tra le sue lezioni e i suoi seminari. Le

Quando lo incontrai gli chiesi come fosse andata e lui disse: «La conferenza è andata molto bene ma la recensione è stata pessima. Io non andrò mai più a parlare in quella città». Jaspers, che pure è stato legato ad Heidegger da lunga amicizia, racconta che, durante una conferenza alla Università di Friburgo, di cui era già rettore, Heidegger ebbe a dire: «Entro dieci anni bisogna rinnovare pressoché totalmente il corpo insegnante delle facoltà di Filosofia, per sostituirlo con elementi impegnati realmente nelle idee del nazionalsocialismo». Al termine Jaspers gli chiese quali sarebbero i due o tre professori che avrebbero potuto restare nell'insegnamento, ma Heidegger tacque, lasciando senza risposta la domanda del suo amico. Heidegger era un vero nazionalsocialista, forse il più profondo e il più autentico. Il suo nazionalsocialismo non è stato un casuale deragliamento da una certa forma di pensiero. Quando fu nominato rettore dell'Università, tenne il famoso "di-

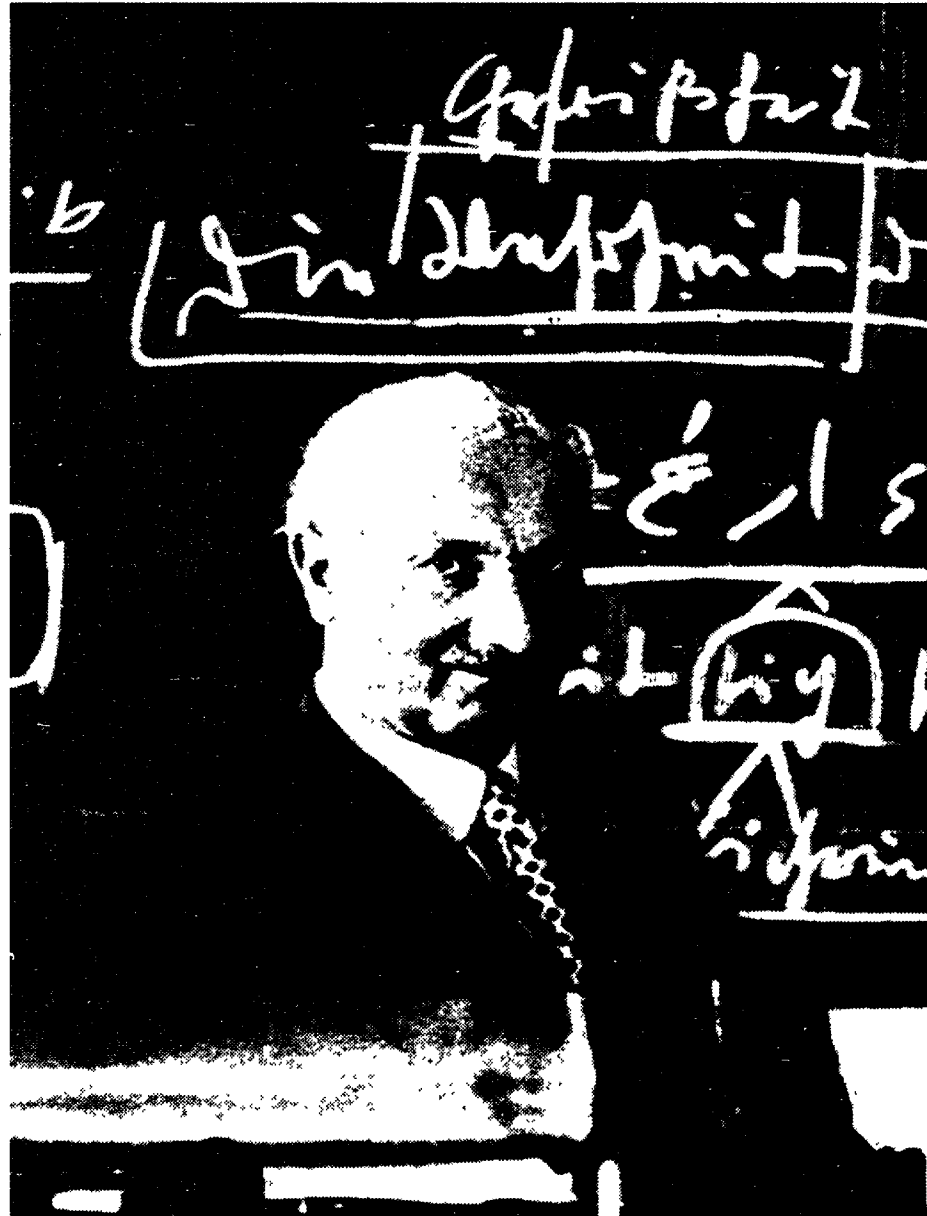
Grassi: «Così io ricordo il suo nazismo»

RENATO PARASCANDOLO

lezioni erano straordinarie ma erano lezioni, non ci insegnavano a lavorare. E per noi lavorare significava vivere nel testo. Quindi non considerazioni generali o storiche: per carità, bisognava liberarsene, e chiedersi semplicemente: che cosa c'è scritto in questo testo? I seminari di Heidegger erano il contributo maggiore che egli dava a noi giovani.

Amici ed avversari ci restituirono di Heidegger il ritratto di una persona non molto simpatica, rude come un contadino, permaloso, prepotente, astioso. E tutto vero? La personalità del maestro ancora oggi resta per me un mistero. Con i giovani fuggiva da ogni atteggiamento professorale. Aveva un interesse sincero nell'ascoltare ciò che noi, suoi allievi, dicevamo, quasi una ingenua curiosità. Eppure, nello stesso tempo, rivelava un orgoglio e una sensibilità esagerata. Ricordo che tenne, nel '30 o nel '31 una conferenza a Francoforte. La recensione della Frankfurter Zeitung fu negativa.

scorso del rettorato" in un'atmosfera quasi mistica. La sala era oscura e Heidegger parlava alla luce delle candele, alla presenza della moglie. Quando dopo un anno i nazionalsocialisti hanno visto che non era che un filosofo, oltretutto troppo difficile da comprendere, si resero conto che non poteva essere lui il filosofo del movimento nazista e puntarono quindi su Rosenberg. Una sera andai da lui nel Rotenburgweg un po' fuori di Friburgo, vicino alla Selva Nera. Un grande temporale si avvicinava. Gli chiesi: «Maestro come va? e lui: «Male». «Qual è il motivo? Forse le Sue difficoltà col nazionalsocialismo?». «No, no. Sono stato obbligato ad uscire dalla commissione che cura l'edizione delle opere di Nietzsche». «Mi congratulo con Lei, gli dissi, perché anche altre persone di valore hanno dovuto dare le dimissioni: Walter Friederich Otto, Karl Reinhardt». La sua risposta fu stranissima: «Le cose non sono così semplici. Io ho fatto un abbozzo di or-



Martin Heidegger nel 1959 ad un seminario dell'Università di Friburgo, in occasione del suo 70° compleanno

dinamento della *Volontà di potenza* differente da quello che aveva fatto la sorella di Nietzsche e poiché non è stato accolto, questa mattina l'ho bruciato». «Perché?», «Ich habe mich gerächt an der Nachwelt. Mi sono vendicato di fronte alla posterità», mi rispose. Se non l'avessi ascoltata con le mie orecchie, non avrei creduto che una simile risposta potesse essere vera. Sempre nell'autobiografia, pubblicata postuma nel 1977, Jaspers ricorda che a Heidelberg, nel corso di un'animata discussione chiese a Hei-

degger, come potesse prendere sul serio un personaggio come Hitler. La risposta lasciò Jaspers stupefatto: «Le idee non hanno alcuna importanza, la cultura non ha alcuna parte in questa storia. Guarda le mani di Hitler: ha della mani straordinarie». La posizione di Heidegger verso il nazismo è di assoluta coerenza: dal suo discorso del Rettorato, fino al testamento pubblicato sul settimanale Der Spiegel, egli non ha mai rinnegato la sua scelta di campo. L'unica cosa di cui si è

pentito è stato di non aver partecipato al funerale di Husserl, ma, per il resto, non ha ritirato una iota. Nell'introduzione al mio libro, pubblicato in Germania, sui problemi filosofici dell'Umanesimo, ricordo gli anni mitici di Friburgo dal 1929 al 1932, ma anche quanto Heidegger ebbe a dire in occasione del poema di Hölderlin *Ister*. Nonostante che il crollo della Germania fosse già avvenuto, egli ripeté che la nazione tedesca ha il compito di essere antiamericana, antrusa e, anche, antilati-

na, giungendo perfino alla espressione ridicola: «Il nostro pensiero e tutte le nostre manifestazioni non sono ridondanti come quella dell'America o del mondo romano». L'identificazione del mondo americano col mondo romano è grottesca e conferma i suoi pregiudizi e la sua polemica di fronte al mondo latino. Ricordo che Ortega Y Gasset, che di tanto in tanto assisteva alle lezioni di Heidegger, era sbalordito per questa insistenza contro la cultura latina. Questo ricordo di Ortega ci consente di analizzare la *Lettera sull'Umanesimo* e la posizione critica di Heidegger verso una cultura, quella umanistica, che probabilmente non aveva mai conosciuto in modo approfondito. Lei ha pubblicato la prima edizione della sua *Lettera sull'Umanesimo*. Che cosa intendeva Heidegger con Umanesimo? La posizione della Germania rispetto all'Umanesimo è sempre stata negativa dal punto di vista teoretico. Hegel afferma nella sua storia della filosofia che il movimento umanistico è un movimento che non si eleva all'altezza del concetto, della idea, ma resta ancora nell'ambito delle immagini e delle metafore, che non è quello della vera filosofia. Il vero ambito della filosofia è il pensiero razionale che giunge al concetto. L'Umanesimo, dice Hegel, non riesce a raggiungere l'altezza della filosofia, rimane più o meno nella letteratura. Questo schema, tradizionale per la Germania, va completato con l'idea che l'Umanesimo è nient'altro che una forma di platonismo cristiano, come quello di Marsilio Ficino, cioè un pensiero religioso cattolico ed un antropologia, una scienza dell'uomo. Da qui è partito Heidegger nella sua polemica contro l'Umanesimo. Egli diceva: «Il partire da un'antropologia impedisce un filosofare originario, perché il problema della filosofia, non è quello di un essere, ma è il problema dell'essere». Quindi in Heidegger riecheggiano i pregiudizi della cultura tedesca. Egli non conosceva i testi umanistici. Ad esempio non c'è una volta che egli dedichi una sola parola a Vico, che peraltro ritengo che non abbia mai letto. D'altra parte questo schema tradizionale ancora oggi è condiviso dal mio amico e collega Oskar P. Kristeller il quale sostiene che l'Umanesimo, nella sua essenza, è un ripensamento del pensiero platonico in chiave cristiana.

Prof. Grassi, ci può spiegare meglio in che senso per Heidegger, il problema dell'essere, non ha niente a che fare con il problema dell'ente? E questa che Heidegger chiama la "differenza ontologica"? La filosofia tradizionale affermava che la filosofia deve partire dalla interpretazione degli enti. Noi viviamo tra gli enti: la sedia, il tavolo, la montagna, il fiume, e dobbiamo cercare di parlarne determinandone il significato attraverso la loro posizione logica. La posizione oggettiva della realtà viene quindi fondata nella razionalità. Secondo la metafisica tradizionale, il problema degli enti è, al tempo stesso, il problema dell'essere. Heidegger, invece, afferma che non è possibile, partendo dal problema degli enti, giungere al problema dell'essere. In questo consiste la differenza ontologica. Per quale ragione il problema dell'essere non è quello degli enti? Prendiamo l'esempio del gioco: si gioca a carte, oppure a dadi. Essi sono degli enti, ma il loro significato può essere compreso solamente se si conoscono le regole del gioco. Non si può risalire dalla conoscenza dei dadi o delle carte alle regole del gioco, tant'è vero che gli stessi dadi possono servire per svariati giochi ed hanno significati differenti a seconda del gioco. Quindi il problema dell'essere, il problema delle regole del gioco della nostra vita non può essere dedotto dagli enti ma è un problema completamente differente, originario. Nel gioco della nostra vita partire dagli enti non ci porta alla comprensione di quali siano le regole della nostra esistenza.

Le Radici del pensiero filosofico.
Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza delle Enciclopedie Italiane, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:
 LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. UN.

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

12-9-94 Vittorio Hösle: L'educazione
RAI3, ore 16.55

13-9-94 Umberto Curi: La politica e la guerra
RAI3, ore 11.00-11.30

14-9-94 Emanuele Severino: Parmenide
RAI3, ore 16.55